

Notturmo piovoso¹.

- Ho veduto troppe persone tradire la propria genuina identità in favore di un conformismo alla cultura dominante. Il primo è stato il padre di quel mio amico; anche se per lui il caso è diverso. E' diverso perché forse non ha mai maturato una propria vera identità, preoccupato sempre e solo di essere accettato dalla pubblica opinione, di piacere, di adeguarsi da subito, probabilmente fin dalla più tenera infanzia rubata, al pensiero egemone. E adesso anche il figlio lo vede, lo osserva come prima mai, inseguire piccoli ideali di cultura, apparente, come purtroppo la maggior parte della sua vita. -

La pioggia cadeva fitta, nell'aria fredda che permeava come ovatta pietrificata la strada buia. Federico si riparava sotto l'ombrello, accostandosi al cartello della fermata, in attesa del bus.

- Per gli altri, per la media delle persone, esiste un tradimento quotidiano, emotivo, mediato dalle necessità apparenti della vita, dalle sue apparenti leggi economiche, il “*mondo del lavoro*” contrapposto al “*mondo della scuola*” (perché? Non dovrebbero essere uniti e coerenti?), l'assuefazione, la convenienza, il potere, o più semplicemente la sua ricerca, il profitto. Esiste quel delirio esistenziale, approvato comunemente dal pensiero quotidiano e globale e accettato come una naturale necessità ineluttabile, di accettare leggi, nel proprio lavoro, che possono essere anche in conflitto con quelle, viceversa, approvate eticamente ed emotivamente nei propri affetti. Ho letto di esemplificazioni, prese appositamente dal mondo industriale e dei servizi americani, in cui degli autentici scalatori sociali, che pianificano lucidamente lo sfruttamento di molte collettività e popolazioni del “sud del

¹ Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

N.B. Il presente materiale è © Fabio Sommella 2008. Esso non può essere citato o usato senza darne pieno riconoscimento all'autore. Nonostante il materiale sia protetto dal diritto d'autore, esso può essere usato liberamente, a condizione che ne sia chiaramente indicato l'autore.

mondo”, che nel proprio ambito professionale sono pronti ad “accoltellare” il collega in nome di una “sana competizione aziendale”; questi personaggi, viceversa, nella propria intimità familiare si trasformano in padri amorevoli; e ho letto di come questi atteggiamenti esistenziali, di fatto schizofrenici, siano non solo approvati dalle loro aziende, ma incentivati e rafforzati, in nome degli interessi dei vari *stakeholders*; guai, in tali ambienti, mostrare un sentimento di umanità, una pur minima parvenza di “cuore”, di “peli sullo stomaco”, un qualche tratto caratteriale di tenerezza e rispetto verso il prossimo. Ciò deve essere lasciato unicamente per i propri affetti privati: la professionalità è un’altra cosa! -

Scorse le luci del bus comparire oltre il largo, nell’umidità notturna. La pioggia aveva rallentato il suo ritmo. Salì ringraziando, con un senso di sollievo, togliendosi il berretto di lana e pensando al suo capo e alla sua collega, salutati pocanzi. Il dirigente, come quasi tutti quelli che aveva conosciuto, sempre pronto a carpire qualche idea dagli altri, soprattutto colleghi, facendola propria, anche lui in nome della “sana competizione aziendale”. Come se, quando si lavora in una grande organizzazione, non si avesse il dovere di svolgere attività redditizie per la propria più ampia collettività d’appartenenza; bensì per il proprio immediato “*garden*” circostante, contornato dalle proprie siepi e confini ristretti; come tante, piccole e sempre più minuscole, aziende concentriche all’interno della più grande; tanti piccoli *competitors* anziché “*cooperators*”! E anche lei; la più giovane collega, camuffava e abbandonava la sua semplicità istintiva e spontanea di semplice ragazza meridionale (era nativa di un piccolo centro della provincia di Salerno, dove aveva studiato “Scienze della Formazione”) in nome di una malintesa professionalità e determinazione. Risultava arrogante: non

tanto nel modo di parlare quanto nei modi di proporsi e comportarsi, con piccole prevaricazioni, frequenti interruzioni degli interlocutori, scarsa attenzione se non a quanto proferiva il dirigente; nonché nello stile di scrivere i propri messaggi elettronici (ma ciò, sicuramente, derivava dalla eminente scuola del *top management!*). Forse lo faceva per un'istintuale timidezza che, ricercando il rigore e la professionalità, sfociava viceversa in modi apparentemente autoritari e, per chi sapesse leggerli, un po' goffi.

- Chissà se maturerà e si ravvedrà o se viceversa acuirà solamente quei modi, intendendoli un legittimo comportamento naturale (come avviene del resto per la maggior parte della gente). -

Sedette nella penombra dell'auto quasi silenzioso, nel torpore serale invernale, su un sedile dirimpetto ad una giovane figura femminile, vaga e indefinita. Altre persone e immagini, sullo sfondo, ancora più sfocate in quella semioscurità, stavano immobili in una sorta di fissità. Percepì la voce della giovane: stava parlando al telefono, pur garbatamente, in modo comunque concitato. Fuori, la pioggia, aveva ripreso intensa. Il bus percorreva quelle strade di campagna, appena fuori Roma, dell'immediata periferia nord-ovest. Federico osservò tra se come, la notte, modificasse le prospettive, sia di quelle reali che del nostro sentire, e le immagini delle cose. Il conducente percorreva rapido quelle distanze, finché non rallentò dietro una coda di auto ad un semaforo.

- ... ti ho detto che non devi preoccuparti ... - percepì che diceva la voce femminile, al telefono; e lo diceva con un modo affabile, con una profonda dolcezza, quasi vezzeggiando le sue parole. Volse lo sguardo verso di lei, con un fare discreto, non volendo, pur in modo impercettibile, risultare, anche solamente appena, invadente verso quella conversazione e quella figura

femminile che voleva rispettare, di cui avvertiva, insieme, la fragilità e la forza; la sua vocina flebile si spargeva nell'aria: - ... adesso fai il bravo! Ti ho detto che non devi avere più questi brutti pensieri ... - Federico, ora anche lui, ascoltava incantato, chiedendosi quale musa consolatrice si nascondesse in quell'apparentemente anonimo e notturno bus cittadino, contornato dai deserti serali della campagna dell'Aurelia e colorato dal grigio scroscio della pioggia. Per pudore e, ancora, rispetto, volse di nuovo il suo sguardo verso il vetro del conducente. Adesso il bus aveva ripreso a correre veloce, passando di fianco alle insegne luminose di via di Bravetta. Tra un po' sarebbe giunto presso la zona del Vaticano.

- ... anch'io, da quando mi sono laureata e ho appena iniziato questo primo lavoro, osservo come sia difficile ... - Felliniane reminiscenze comparivano dinanzi agli occhi di Federico: la ragazza della fonte di "Otto e mezzo"; la fanciulla della spiaggia de "La dolce vita"; l'allegra e poetica banda di guitti musicali che, infine, accoglie, e in cui trova conforto, la sventurata Cabiria; il notturno giovane capostazione, alter-ego del protagonista Moraldo, che rimane nella "vitelloniana" Rimini della giovinezza; e quante altre ancora: la gucciniana ragazza che, "dietro al banco, mescolava birra chiara e seven-up", con il suo sorriso e le fossette da pubblicità! E ancora: tutte le "passanti" cantate da De Andrè e Antoine Paul.

Il bus sostò sulla piazza e lui scese, abbandonando quella inconsapevole e piacevole musa incantatrice che aveva ridonato fiducia e messo ordine nei suoi pensieri. Aprì l'ombrello sotto la pioggia, comunque nuovamente attenuata. Osservava la prospettiva della via Aurelia, nelle luci notturne: in fondo risplendevano allettanti di magia le insegne luminose dei negozi e del MacDonald. Di nuovo le strade gli apparivano diverse e confuse. Al semaforo verde traversò l'incrocio sulla

scia di una mamma di colore che conduceva per mano la figlioletta; ella bofonchiava qualcosa di divertente e, probabilmente, spiritoso ma gioiosamente incomprensibile per la lingua e per il rumore di fondo dello spazio intorno. Le auto sferzavano il selciato bagnato. Schivò una pozza d'acqua sul marciapiede e, un'altra, viceversa, la colse in pieno, imprecaando tuttavia con simpatia. Pensava alla sua collega, al suo capo, al padre del suo amico. Pensava all'umanità, a quel crogiuolo multietnico che Roma, e in pratica tutte le città, ormai erano diventate, senza che le nazioni e gli uomini fossero, di fatto, attrezzati, materialmente e culturalmente. Pensò alle difficoltà di tutti: a quelle, "storiche", dell'umanità, e a quelle attuali, a quelle dei singoli, così eterogenee eppure così uguali. Ovvero: pensò ancora al tutto, al "lento magnifico progredire delle sorti delle umane genti", nei secoli dei secoli, su questa piccola inadeguata Terra.

Con un fare ottimistico imboccò le scale della metropolitana: la "Ragazza della Fonte", Lei, ci avrebbe sicuramente pensato, lenendo le nostre piaghe e rasserenando l'animo di tutti noi!